

A. Ceccherelli, L. Marinelli, M. Woźniak (a cura di), *Quo vadis polonistica? Bilanci e prospettive degli studi polacchi in Italia (1929-2019)*, Dipartimento di Studi Umanistici-Università di Salerno, Salerno 2020 (= Collana di "Europa Orientalis", 36), pp. 261.

Il volume in oggetto raccoglie gli atti del convegno *Il sapere e l'amicizia: 90 anni di studi polacchi alla Sapienza* svoltosi il 12-14 dicembre 2019 presso l'Ateneo romano e l'Accademia Polacca delle Scienze – Biblioteca e Centro di Studi a Roma, e organizzato da Luigi Marinelli e Monika Woźniak.

Nel coinvolgere studiosi la cui formazione universitaria o post-universitaria è legata alla Sapienza (questo il criterio che ha guidato la scelta dei relatori), i curatori hanno cercato di coprire diversi ambiti di ricerca in cui si declinano gli studi polonistici. Ne è risultato un volume che non rappresenta solo una valida ricognizione sullo stato degli studi in Italia, ma può rivelarsi un utile strumento per operare eventuali confronti tra la polonistica nostrana e quanto sta accadendo nelle attigue aree disciplinari del mondo slavo. Un esempio in questo senso potrebbe essere l'attuale superamento della tradizionale dicotomia tra studi letterari e studi linguistici dove, come evidenzia la Presidente dell'Associazione Internazionale di Studi Polonistici (MSSP) Magdalena Popiel (ospite d'onore nel volume), prende sempre più spazio la contaminazione degli studi polonistici con altre discipline e metodologie (per quanto, come giustamente fa notare, "i cambiamenti strutturali nelle università siano dettati piuttosto da ragioni economiche e dalla progressiva infantilizzazione della cultura", pp. 26-27).

La lettura di questa miscellanea, davvero ricca, permette di individuare le principali linee di sviluppo degli studi polacchi in Italia, caratterizzati da un lato dalla portata innovativa rappresentata dalle nuove metodologie e dall'interdisciplinarietà, dall'altra da certe 'resistenze' per così dire 'ambientali' ad aprirsi al nuovo che possono essere considerate al contempo una forma di retaggio di scuole e tradizioni locali. Nonostante il carattere specifico e individualizzato dei singoli studi, il volume può venire recepito come una riflessione corale dove quasi tutti gli studiosi hanno cercato di mettere in relazione e operare dei precisi distinguo tra il contesto internazionale e quanto stanno facendo (o hanno fatto) i polonisti italiani; riflessione nella quale ritorna a più riprese il nome di Giovanni Maver, figura centrale e padre fondatore della slavistica italiana, nonché ispiratore di diverse linee e prospettive ermeneutiche coltivate con maggiore o minore intensità dalle generazioni a seguire.

Tra i fenomeni che rappresentano una costante della polonistica italiana, Monika Woźniak individua i contatti tra la lingua e la cultura italiana e quella polacca che si traducono, soprattutto dal secondo dopoguerra (e con tutte le difficoltà politiche e istituzionali dell'epoca), in una sempre più articolata rete di scambi tra i due mondi accademici. La studiosa presenta un'ampia panoramica della geopolonistica italiana a partire dai primi faticosi tentativi di attecchimento nella seconda metà

dell'Ottocento, mettendo in evidenza i momenti di scambi accademici più intensi in concomitanza con l'avvicinarsi delle fasi storiche e il raffreddarsi o il distendersi dei rapporti politici. Come faceva notare Marchesani nel 1991, "lo studio dei rapporti culturali e letterari italo-polacchi rappresenta più in generale una costante della polonistica italiana" (p. 251), e questo discorso non ha certo perso di attualità trent'anni più tardi. Rapporti la cui tracciatura è affidata ai repertori bibliografici che, come sottolinea Gabriele Mazzitelli, a partire dal pionieristico lavoro *La Polonia e l'Italia* di Maria e Marina Bersano Begey, hanno anche il grosso merito di favorire e incoraggiare la mutua conoscenza dei popoli e la condivisione di un patrimonio spirituale e culturale (p. 138). È chiaro che questo discorso è tanto più valido se si considera che la letteratura polacca è, per dirla con Enrico Damiani, "di gran lunga la più italiana e la più latina di tutte le letterature slave" (p. 39).

Un'ulteriore analisi che consente di seguire in prospettiva diacronica l'evoluzione della polonistica italiana effettuando al contempo interessanti raffronti con il mondo della slavistica nostrana è offerta dall'interessante panoramica di Marina Ciccarini sulle storie della letteratura polacca nel nostro paese. Una letteratura che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e fino ancora all'ultimo dopoguerra, veniva ospitata in contributi storico-letterari dedicati alle letterature slave o in volumi ispirati all'idea goethiana della *Weltliteratur*. Un momento di svolta è stato la pubblicazione nel 1953 della *Storia della letteratura polacca* di Marina Bersano Begey, per molti anni imprescindibile strumento per generazioni di polonisti italiani, almeno fino alla più recente *Storia della letteratura polacca* (Einaudi, Torino 2004) realizzata da dieci accademici italiani coordinati da Luigi Marinelli. In quello che è uno dei più importanti lavori collettivi del ristretto ma collaborativo ambiente polonistico italiano, accanto ai capitoli dedicati ai grandi periodi storico-letterari, va messo in evidenza quello sulla letteratura yiddish ed ebraico-polacca redatto da Laura Quercioli, autrice di una interessante panoramica degli studi ebraici in ambito internazionale e polacco nel volume oggetto di questa esposizione.

A fronte della comprensibile e naturale imprescindibilità dal contesto italiano, il volume testimonia in modo convincente dell'innovatività degli apporti di una polonistica, quella italiana, tutt'altro che periferica e passiva rispetto a quello che accade o accadeva sulla Vistola. Un esempio in questo senso potrebbe essere il lavoro di Marcello Piacentini, dove si evidenzia come – in una tradizione filologica polacca da sempre orientata preferibilmente all'analisi degli aspetti linguistici – la scuola italiana abbia saputo apportare un contributo importante allo studio critico e filologico dei testi antico-polacchi (si pensi, per limitarsi ad alcuni esempi, allo studio di Sante Graciotti sul *Lament świętokrzyski*, ai lavori di Angiolo Danti sulla *Kronika Turecka*, alle ricerche di Marina Ciccarini sulle *Facecje polskie* o ai più recenti contributi di Viviana Nosilia sulla *Rozmowa mistrza Polikarpa ze śmiercią*); e non soltanto dei testi antichi, se pensiamo all'importante pubblicazione di due volumi curati da Monika Woźniak e Luigi Marinelli sul *Quo vadis* usciti nel 2016 e nel 2017, in occasione del centenario della morte dello scrittore.

Come già accennato, altri polonisti della generazione più giovane non hanno mancato di sottolineare nei loro contributi al volume un minore dinamismo o certe resistenze in alcuni ambiti disciplinari. Se da una parte Emiliano Ranocchi evidenzia l'importanza dell'apporto della polonistica *tout court* alla storia delle idee a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, si nota la presenza di pochi studi polonistici italiani nell'ambito di una particolare disciplina accademica che, a onor del vero, pur venendo praticata, stenta a trovare in Italia "una sua collocazione accademica stabile" (p. 139). Ciò detto, meritano senz'altro di essere ricordate le ricerche di Riccardo Picchio sul sarmatismo o di Sante Graciotti sull'evoluzione del mito nobiliare polacco tra Sette e Ottocento, fino agli studi più recenti di Marina Ciccarini sulla filosofia dell'azione e di Luigi Marinelli sui modelli antitetici delle due slavie (latina *vs.* ortodossa).

Queste resistenze, quando non riguardano la specificità o le tradizioni accademiche italiane, sono comunque riconducibili alla polonistica in generale. Riscontrando ad oggi una scarsa messe di studi postcoloniali in ambito polonistico internazionale, Luca Bernardini tenta di rispondere alla domanda su quali siano gli sviluppi possibili di queste ricerche in un paese paradossalmente scisso tra l'aspirazione al riconoscimento del proprio passato di colonia e i tentativi di definire il ruolo polacco nell'"episteme colonialista occidentale". Dopo la pionieristica analisi di Paolo Morawski del 2009, questo contributo si prefigura come un'ulteriore e articolata riflessione di un polonista italiano sullo stato degli studi postcoloniali polacchi ed ha il grosso merito di indicare due tendenze fondamentali: una legata alla tradizionale connotazione "martirologica" della storia nazionale, l'altra attenta alle vicende che attestano il ruolo della Polonia come un "egemone coloniale e culturale" negli antichi territori nella Slavia orientale (i *Kresy*).

Altre resistenze sono piuttosto riconducibili alla specifica formazione dei polonisti italiani. A fronte di un loro spiccato interessamento per il teatro polacco del Novecento, come evidenzia Giulia Olga Fasoli, gli aspetti drammaturgici più tecnici come regia e messinscena sono stati oggetto dell'interesse di studiosi di teatro o ricercatori esterni alla nostra disciplina. Un fatto comprensibile se si considera che i polonisti italiani sono quasi tutti letterati. Ciò nonostante, è grazie ai loro sforzi se gli amanti del teatro in Italia non sono completamente all'oscuro di autori come Witkacy, Sławomir Mrożek, Witold Gombrowicz, Tadeusz Kantor o Jerzy Grotowski (caso eccezionale, quest'ultimo, di drammaturgo che gode nel nostro Paese di una fortuna forse persino maggiore che in Polonia).

Un discorso analogo può essere fatto riguardo agli esigui rapporti tra polonistica italiana e cinema, visto e considerato che, pur non mancando i cinefili tra i polonisti italiani, nessuno può vantare studi specificamente cinematografici. Ma quello che potrebbe essere considerato un limite è stato invece occasione di nuove possibilità di ricerca; a detta di Lorenzo Costantino è nelle intersezioni tra letteratura, comparatistica e traduzione che possiamo riconoscere "l'incontro più fertile tra la polonistica e il cinema in Italia, espressosi nello studio da un lato delle trasposizioni cinematografiche di opere letterarie, dall'altro delle manipolazioni traduttive in ambito audiovisivo" (p. 182). In questo senso, evidenzia Costantino, è possibile assistere a una sorta di ripensamento della disciplina stessa, dove nei punti di contatto tra codici, testi e linguaggi assistiamo al rinnovarsi degli studi polacchi nella direzione delle prospettive culturali ed ermeneutiche apertesi negli ultimi decenni.

Uno degli esempi più interessanti in questo senso è quello dei *gender studies*; come sottolinea Alessandro Amenta, la polonistica internazionale è stata la prima a rivisitare la letteratura polacca in chiave di genere e in questa tendenza si è incanalata anche la polonistica italiana dove, come leggiamo nella ricognizione dello studioso romano, a partire dalla seconda metà degli anni Duemila polonisti come Laura Quercioli, Krystyna Jaworska, Andrea F. De Carlo (o lo stesso Luigi Marinelli) hanno iniziato a proporre i frutti di un crescente interesse verso metodologie e tematiche connesse all'identità di genere e all'orientamento sessuale (la prima monografia sul tema è dello stesso Amenta che nel 2008 ha dedicato uno studio sulle modalità di rappresentazione dell'omosessualità maschile nella prosa polacca dagli anni Trenta alle soglie del XXI secolo).

Gli studi sulla traduzione sono invece uno di quegli ambiti dove il tradizionale interesse dei polonisti italiani meglio si trasmette da una generazione all'altra raffinandosi grazie agli stimoli offerti dai moderni contributi della traduttologia. Un ambito dove la mescolanza di ermeneutica del testo, speculazione teorica e pratica traduttiva può assicurare risultati di notevole interesse; questo perché le traduzioni letterarie nel nostro ambito sono per lo più opera di accademici incardinati nelle varie polonistiche (mentre, a parte pochissime e note eccezioni, l'apporto dei traduttori letterari 'professionisti' – anche per i noti limiti del nostro sistema editoriale – è ancora piuttosto occasionale

e quando non lo è risulta spesso qualitativamente discutibile). Il testo di Ceccherelli mette in rilievo la grande importanza che i traduttori-accademici italiani hanno sempre dato alla traduzione come atto ermeneutico (approccio già postulato da Maver in un articolo del 1929), fatto dimostrato dalla significativa presenza di autocommenti che accompagnano i loro lavori. Il contributo dello studioso fiorentino permette di tracciare le linee di sviluppo della scuola (o delle scuole) di traduzione della polonistica italiana (i cui inizi sono riconducibili a Damiani) delineando con chiarezza l'affacciarsi di nuove tendenze come un maggiore apporto della polonistica universitaria alla divulgazione, l'apertura verso nuovi ambiti (come la traduzione audiovisiva o transmediale) nonché il superamento da parte delle generazioni più giovani delle resistenze nei confronti della teoria della traduzione che caratterizzava i 'maestri' della polonistica italiana. In questo senso gli studi sulla traduzione, come sostiene Monika Woźniak "possono diventare nel futuro forse il più fecondo punto d'incontro e di scambio scientifico tra la polonistica italiana e l'italianistica polacca, aprendo non solo nuove prospettive di ricerca e di collaborazione scientifica, ma anche nuovi orizzonti didattici".

In una prospettiva sempre più favorevole a ricerche che nascono sul crinale di diversi settori disciplinari, questo volume (anche grazie agli ampi ragguagli e rimandi bibliografici che accompagnano ogni contributo) rappresenta una lettura di grande interesse per gli studiosi di ogni ambito culturale slavo, proponendosi altresì come utile strumento per orientare i giovani studiosi polonisti attraverso le nuove tendenze e linee di sviluppo di una disciplina oggi più che mai vitale.

*Dario Prola*